

Apocalisse nel Golfo



Filo-iracheni sette ministri su dieci
Truppe di Baghdad trasferite al confine
Sarebbe questa la spiegazione della chiusura della frontiera e del blocco del petrolio

Giordania, aria di colpo di Stato

Prossima mossa di Saddam per coinvolgere Israele?

Molte divisioni dell'esercito iracheno sarebbero state trasferite in prossimità del confine giordano. E questo può essere il motivo dell'improvvisa chiusura delle barriere doganali tra i due paesi.

uomini e alle donne fermi sulla «terra di nessuno» è stato bloccato anche il petrolio per la Giordania - che, pure, ha fatto qualcosa, nei mesi scorsi, per l'Irak assediato - così necessario per l'economia disastrosa di questo paese.

missilistici iracheni, non potrebbero mal tollerare un'invasione della Giordania.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Sette ministri su dieci del governo giordano sono d'accordo nel proclamare un'alleanza operativa con Baghdad. Il re sarebbe in minoranza. La voce, ma è molto di più di un'indiscrezione, gira con insistenza già da diversi giorni nella capitale giordana.

Qualcuno avanza il sospetto, allora, che la chiusura delle frontiere nasconde in realtà una gigantesca manovra militare di Saddam Hussein che avrebbe spostato sul confine giordano parecchie divisioni corazzate. E a questo punto tutto diventerebbe chiaro.

Saddam allora potrebbe fregarsi sul serio del titolo di stratega. Con la regione destabilizzata, l'intero Medio Oriente in fiamme, con la trasformazione del conflitto in una guerra, giunti a quel punto, prevalentemente a carattere arabo-israeliano, le carte si rimescolerebbero tutte. E anche molto in fretta.

Per la pace in piazza a Washington Intanto un corteo pro guerra

«No blood for oil» Ventimila sfilano a Capitol Hill

Una nuova manifestazione per la pace si è svolta ieri a Washington. Almeno 20mila persone provenienti da tutto il paese sono sfilate dalla Casa Bianca fino a Capitol Hill, sede del Congresso, al grido di «no blood for oil».

Bonn, 200mila pacifisti alla prova più difficile

Era la prova più difficile per il movimento della pace tedesco ed è riuscita. Duecentomila mila persone hanno manifestato ieri a Bonn contro la guerra nel Golfo chiedendo una immediata cessazione delle ostilità.

dine della manifestazione.

«La guerra non ha diritto di esistere - ha detto tra l'altro il vescovo Forck, che nei giorni scorsi è stato uno dei protagonisti di primo piano della grande mobilitazione della chiesa evangelica - e questo vale per Saddam Hussein, ma anche per George Bush; vale per il Kuwait ma anche per Israele e per il Balicco».



La manifestazione pacifista di Londra

De Cuellar disegna la pace possibile

ROMA. Paziente e tenace tessitore di pace: così l'hanno sempre descritto e ancora adesso, nel pieno della guerra, Javier Perez de Cuellar mostra d'esserlo. Torna a parlare di pace, a disegnare possibilità concrete per far scattare un cessate il fuoco, a lanciare un messaggio pubblico per nulla scoraggiato dai suoi insuccessi con l'Irak, dai due appuntamenti di Amman e Baghdad andati a vuoto, dai suoi due messaggi a Saddam Hussein che non hanno ricevuto risposte.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. È tornata sotto la Casa Bianca la voce dell'America che non vuole la guerra. Veniti, forse trentamila persone raggruppatesi nella grande «Ellipse» di fronte alla Casa Bianca per marciare poi, lungo Pennsylvania Avenue, verso Capitol Hill, la sede del Congresso, quasi a riunire in una unica richiesta di cessazione delle ostilità nel Golfo i due principali poli del potere politico statunitense.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La prova era attesa. Ieri, a Bonn, il movimento tedesco per la pace, cresciuto impetuosamente sull'onda delle emozioni dei giorni scorsi, metteva in gioco la propria credibilità politica e morale. Accusato dal governo, dai partiti conservatori e da una parte considerevole della stampa di essere «unilaterale», pregiudizialmente anti-americano e subdolamente «seguista», ambiguo verso Saddam Hussein e reticente verso Israele, il movimento ha portato in piazza duecentomila manifestanti a dimostrare che non è vero, che il rifiuto della guerra non è in contraddizione con la capacità di schierarsi per le ragioni del diritto.

schì, che pubblicamente hanno assunto i panni degli apostoli della pace, in gran segreto hanno contribuito alla realizzazione dell'arsenale distruttivo di Saddam Hussein che ora si rivolge anche contro Israele e non possono continuare a far finta di non aver nulla a che fare con lui.

Manifestazioni a Parigi, Londra Ginevra e Tokio

Parigi. Circa diecimila persone hanno manifestato ieri a Parigi contro l'impegno militare francese nel Golfo. Sporadici incidenti tra polizia e alcune decine di dimostranti nel quartiere Latino. Durante gli incidenti è rimasto ferito un operatore del Tg2. Cortel anche a Marsiglia, Lione, Tolosa e altre città.

Londra. Settemila persone si sono riunite ieri a Trafalgar square. Dirigenti laburisti e dei Verdi hanno condannato «il peggior disastro ecologico che il mondo abbia mai conosciuto».

La guerra e l'Onu, la guerra e Israele, la guerra e le sue conseguenze, e poi il dopoguerra. Infine questa guerra è giusta? Javier Perez de Cuellar risponde a domande cruciali, e dentro vi disegna il ruolo delle Nazioni Unite. Allora per cominciare dall'ultima domanda, il segretario dell'Onu risponde che bisogna parlare di guerra legale e questa lo è perché è autorizzata dal Consiglio di sicurezza. Non è invece una guerra dell'Onu, così come la giustificano milioni di persone, se lo fosse i soldati vestirebbero i caschi blu, sotto la bandiera delle Nazioni Unite e il comando delle operazioni sarebbe sede nel palazzo di Vetro, proprio come avviene per la Corea nel '50. Dice telegraficamente de Cuellar: «Questa è una guerra autorizzata dall'Onu».

DAL NOSTRO INVIATO

se lanciata in questi giorni contro il movimento pacifista: quella, scorta da una indagine di antropologia. «Appoggia i nostri ragazzi nel Golfo - diceva uno dei cartelli - chiedici che il facciano tornare a casa». Ed un altro: «io vetero patriottismo è lottare contro la povertà a casa nostra». Tra i partecipanti, accanto a numerosi giovani e studenti, molti membri di congregazioni religiose protestanti o cattoliche, madri di famiglia, impiegati ed operai. Una composizione sociale tanto variegata da spingere molti degli osservatori a rilevare come questo movimento della pace, nonostante sia attualmente espressione di una ridotta minoranza, rappresenti in realtà il «mainstream», ovvero, in buona misura, gli atteggiamenti dell'americano medio. Fatto questo che lo differenzia fortemente dal movimento pacifista - prevalentemente radicale, studentesco e giovanile - sviluppatosi negli anni 60 e 70 contro la guerra nel Vietnam.

In Turchia e in Irak divampa la protesta curda

Nel sud-est della Turchia e nel nord dell'Irak la minoranza etnica curda è in fermento. La guerriglia separatista dichiara di volere sfruttare lo stato di guerra nella regione per rilanciare la lotta per l'indipendenza. Ed è viva l'eco delle manifestazioni politico-religiose dell'altro ieri a Bingol, Batman e Tatvan (un morto). Ankara annuncia che sarà legalizzato l'uso della lingua curda, proibito dal 1980.

sono stati scontri con la polizia, arresti, feriti, e purtroppo anche un morto. Gli incidenti sono stati un campanello d'allarme per le autorità di Ankara, già allertate dalle bellicose dichiarazioni dei capi della guerriglia separatista. Un leader del Pkk (il principale movimento armato curdo in Turchia) l'altro giorno aveva annunciato la strategia del suo gruppo: «Trasformare la guerra reazionaria in guerra rivoluzionaria» senza schierarsi né da una parte né dall'altra, né con Ankara e la coalizione internazionale anti-Saddam né con Baghdad. Similmente il leader dell'Unione patriottica del Kurdistan (una delle fazioni armate curde in Irak) aveva definito «nemici dell'umanità» sia Bush che Saddam, annunciando il prossimo ritorno in patria e all'azione da parte dei suoi due o tremila combattenti che due anni fa erano rifugiati in Iran per sfuggire alle persecuzioni irachene. La questione curda potrebbe esplodere in tutta la sua drammaticità in caso di una sconfitta irachena rovinosa, che si accompagnasse al crollo completo del regime e dei suoi apparati amministrativi e militari.

Ginevra. Ventimila persone in corteo per la neutralità della Svizzera e perché le Nazioni unite intervengano per fermare il conflitto. A Berna, quindicimila persone hanno chiesto al Consiglio federale di proibire esportazioni di armi verso i paesi in guerra. La manifestazione si è conclusa sotto il palazzo delle Nazioni, sede dell'Onu in Europa. Negli interventi è stato criticato «il ruolo lamentabile fin qui avuto dall'Organizzazione delle nazioni unite».

Tokio. Circa quindicimila persone hanno manifestato ieri contro il programma di aiuti supplementari (9 miliardi di dollari) per la forza multinazionale nel Golfo, approvato venerdì dal governo giapponese. È stato anche denunciato il previsto invio di aerei militari in Medio Oriente, che viola la Costituzione del paese. Cortesi anche a Hiroshima e Osaka.

Né ottimista, né pessimista «sono solo realista»: così si definisce de Cuellar. Eppure si mostra alternativamente sui due versanti. Dice che se l'Irak si ritirerà lui potrà riprendere la sua azione diplomatica, ma non ha grandi speranze visto che i suoi messaggi a Saddam sono rimasti senza risposte e perfino quello di Gorbaciov ha registrato una totale chiusura di Baghdad. Poi riaccappa il filo delle speranze e giunge che le «Nazioni unite sono sempre pronte a continuare per raggiungere una soluzione pacifica».

Molte altre manifestazioni, sia pro che contro la guerra, si sono svolte in diverse parti degli Stati Uniti. Particolarmente massiccia, tra le dimostrazioni pacifiste, è stata ancora una volta quella di San Francisco, vera capitale del movimento contro la guerra. Almeno diecimila persone si sono raccolte nella zona del porto dove hanno cantato Joan Baez, Holly Near ed il country-singer Joe McDonald.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. Il cosiddetto «idioma curdo», come lo definì il presidente Turgut Ozal, torna ad essere una vera lingua. Con il pretesto che si trattava solo di un «miscuglio di arabo, turco e persiano» e soprattutto con l'obiettivo di annullare l'identità culturale di un'etnia che in Turchia conta milioni di persone, i militari golpisti nel 1980 ne avevano proibito l'uso. Vietato l'insegnamento nelle scuole, bandita qualunque pubblicazione, fuorilegge la vendita di incisioni canore in lingua curda. Quel provvedimento assurdo, che finì con il ravvivare anziché soffocare i sentimenti anti-turchi e l'attività clandestina dei separatisti, sta per essere cancellato. Il ministro della Giustizia preparerà un disegno di legge che abolisca le restrizioni all'uso della lingua. Il portavoce del governo Mehmed Yazar ha annunciato, e non si sa se l'ironia era o meno volontaria, che i curdi ora «potranno cantare le loro canzoni». È probabile che l'iniziativa fosse allo studio da tempo, ma è singolare la coincidenza della sua divulgazione con l'improvvisa esplosione di proteste popolari in varie città della Turchia e soprattutto nel sud-est abitato dai curdi. A Bingol, Batman, Tatvan le manifestazioni contro la guerra venerdì hanno avuto un carattere insieme religioso, politico ed etnico: a scendere nelle vie sono stati curdi fondamentaliisti ostili alla politica filo-americana del governo centrale. Ci

Adana vive un clima di tensione, che l'episodio di ieri farà senz'altro aumentare, poiché pur distando oltre 500 chilometri dalla frontiera irachena, si trova per così dire in prima fila quanto alla probabilità di diventare bersaglio di una eventuale rappresaglia da parte di Baghdad. Se Saddam decidesse di punire la Turchia per l'ospitalità data agli aerei americani che bombardano l'Irak, molto probabilmente scaglierebbe i suoi Scud proprio su incirlik e sull'abitato di Adana.

Nei giorni scorsi altri attentati erano stati compiuti in alcune città turche. La più colpita, Istanbul, con tre attacchi dinamitardi effettuati da militanti del Dev-Sol, un gruppo di estrema sinistra, ai danni di aziende americane e istituzioni collegate alla Nato.

Adana vive un clima di tensione, che l'episodio di ieri farà senz'altro aumentare, poiché pur distando oltre 500 chilometri dalla frontiera irachena, si trova per così dire in prima fila quanto alla probabilità di diventare bersaglio di una eventuale rappresaglia da parte di Baghdad. Se Saddam decidesse di punire la Turchia per l'ospitalità data agli aerei americani che bombardano l'Irak, molto probabilmente scaglierebbe i suoi Scud proprio su incirlik e sull'abitato di Adana.

Infine la spinosa e dolorosa questione di Israele, aggredita dai missili Scud. Chiede l'interventista: Tel Aviv ha diritto alla rappresaglia? Risponde, in quattro parole de Cuellar: «No, la rappresaglia non. Lo vieta la Carta delle nazioni unite. Ma Israele ha diritto alla legittima difesa».

Esplode una bomba contro il consolato Usa Paura ad Adana

ANKARA. Paura ieri sera ad Adana per un attentato contro la sede del consolato americano. Adana è la città pressoché a ridosso della base aerea di Incirlik che i bombardieri statunitensi, con il consenso del governo turco, utilizzano per i loro raid sul nord dell'Irak. Verso le 19, ignoti hanno scagliato una bomba di piccolo potenziale oltre il cancello d'ingresso della rappresentanza diplomatica Usa. L'ordigno è esploso nel cortile e, nell'incendio che si è sviluppato, due automobili sono rimaste danneggiate. Non ci sono stati feriti. È probabile che gli autori dell'attentato, un gesto più che altro dimostrativo, abbiano voluto richiamare in modo violento l'attenzione generale sull'opposizione che incontra nel paese la politica di Ankara nel conflitto del Golfo.

Adana vive un clima di tensione, che l'episodio di ieri farà senz'altro aumentare, poiché pur distando oltre 500 chilometri dalla frontiera irachena, si trova per così dire in prima fila quanto alla probabilità di diventare bersaglio di una eventuale rappresaglia da parte di Baghdad. Se Saddam decidesse di punire la Turchia per l'ospitalità data agli aerei americani che bombardano l'Irak, molto probabilmente scaglierebbe i suoi Scud proprio su incirlik e sull'abitato di Adana.

La Pan Am rifiuta passeggeri iracheni

NEW YORK. La «Pan Am», la compagnia aerea americana, rifiuterebbe di imbarcare passeggeri iracheni, anche se sono residenti negli Stati Uniti. Il provvedimento - riferito ieri dal New York Times - sarebbe in vigore dall'inizio della guerra nel Golfo e riguarderebbe sia i voli interni che quelli internazionali. La compagnia, che due anni fa subì un attentato ad un Boeing esploso mentre era in volo sulla Scozia con 270 passeggeri a bordo, non ha confermato la notizia, ma si è limitata a dichiarare che le misure di sicurezza sono state considerevolmente rafforzate dall'inizio del conflitto.